

# LAVORO E *GENERAL INTELLECT* ALLA PROVA DELLA CRISI ECOLOGICA

**OTTAVIO MARZOCCA**

*Università di Bari*

*Dipartimento di Studi Umanistici*

ottavio.marzocca@uniba.it

## **ABSTRACT**

The commentary critically addresses Emanuele Leonardi's arguments as exposed in *Lavoro Natura Valore - André Gorz tra marxismo e decrescita* (Orthotes, 2017). In particular, it focuses on the political role of wage within Autonomist Marxism, on the problematic link between the *General Intellect* and ecological politics, and on the limits of an ecological strategy based on labor.

## **KEYWORDS**

Autonomist Marxism, Knowledge Workers & super-Experts; *General Intellect*; Tools vs. Machines.

## **1. LE DUE FASI DELL'ANTI-ECOLOGISMO CAPITALISTA**

L'elemento fondante del libro di Emanuele Leonardi consiste nella distinzione di due fasi storiche del capitalismo in base al rapporto tra produzione e ambiente o, più precisamente, al nesso che in ciascuna di queste fasi si darebbe tra lavoro, natura e valore. La prima fase - definita "classica" - sarebbe caratterizzata da un rapporto in cui la natura rappresenterebbe al tempo stesso una condizione essenziale ed un limite della produzione capitalistica, limite che quest'ultima sarebbe costantemente impegnata a superare, senza che questa sua prepotente tendenza venga avvertita come causa di un degrado ecologico potenzialmente irrimediabile<sup>1</sup>. La seconda fase, apertasi - secondo Leonardi - tra anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, sarebbe invece segnata dal delinearsi di un nuovo nesso lavoro-natura-valore, nel quale la natura figurerebbe sempre più come fattore diretto della produzione e non più semplicemente come sua condizione e suo

<sup>1</sup>E. Leonardi, *Lavoro Natura Valore. André Gorz tra marxismo e decrescita*, Orthotes, Napoli-Salerno 2017 (d'ora in poi: *Lavoro Natura Valore*) specie i capp. II e III.

limite, pur continuando comunque a costituire un oggetto di appropriazione, consumo ed abuso da parte del capitale<sup>2</sup>.

Riguardo alla prima fase, avvalendosi soprattutto - ma non solo - degli studi di Jason Moore, Leonardi mostra che gli stessi schemi analitici della critica dell'economia politica consentono di inquadrare in modo preciso gran parte della storia del capitalismo come un gigantesco processo di depredazione delle risorse naturali del pianeta. In tal senso egli non manca di riprendere le lucide considerazioni di Marx sul rapporto che storicamente il capitale instaura con la terra e con la natura in genere assumendoli come oggetti di appropriazione necessaria ai fini del proprio sviluppo e del proprio imporsi al lavoro in quanto lavoro salariato. Sembra, in ogni caso, che per Leonardi non ci siano dubbi sul fatto che il pensiero di Marx sia condizionato da un pervicace produttivismo e che la tradizione marxista non annoveri la denuncia del degrado ambientale tra le sue preoccupazioni principali<sup>3</sup>. È anche per questo che la riflessione di André Gorz sulla necessità di orientare le prospettive del socialismo in un senso decisamente ecologico nel discorso di Leonardi assume un grande rilievo, malgrado il suo libro - come dice lui stesso - non debba essere considerato uno studio "su Gorz", come potrebbe far credere il sottotitolo del volume.

Comunque sia, il discorso di Leonardi esprime la sua originalità soprattutto nella definizione di quella che egli indica come seconda fase della storia del nesso lavoro-natura-valore, nella quale oggi saremmo pienamente immersi. Questa fase - secondo lui - si apre e si definisce tra il 1968 e il 1973. Essa - oltre ad essere caratterizzata dal coinvolgimento diretto della natura come elemento attivo nella produzione - sarebbe segnata anche dall'imporsi di ragioni, per così dire, oggettive e soggettive per cui non è più possibile occultare la crisi ecologica. Le ragioni "oggettive" sarebbero quelle che, sia pure mediante un approccio apparentemente neutro sul piano politico, vengono poste in luce in modo netto ed eclatante dal famoso "Rapporto del Club di Roma" (*The Limits to Growth*) nel 1972, ossia nello stesso frangente storico in cui esplose la grande crisi energetica provocata dall'aumento del prezzo del greggio da parte dei paesi dell'OPEC: il "Rapporto" - come è noto - lancia un allarme ampiamente documentato sulla crescente insostenibilità ambientale del combinarsi di effetti dello sviluppo industriale, della crescita demografica, dello sfruttamento di risorse naturali, ecc. Le ragioni "soggettive" dell'imporsi della questione ecologica, invece, vengono individuate da Leonardi nelle istanze e nella qualità dei movimenti che si impongono sulla scena politica in quegli anni e nei mutamenti che il ruolo del lavoro comincia a subire in relazione al mutare del suo rapporto con il capitale, nello stesso momento storico.

Da parte mia, qui vorrei fare qualche considerazione su questo passaggio di fase, sull'importanza che esso avrebbe avuto nel creare una prospettiva di

<sup>2</sup>*Lavoro Natura Valore*, capp. IV, V, VI.

<sup>3</sup>Ivi, pp. 156-162.

trasformazione ecologica della società e sul contributo che – secondo Leonardi – le elaborazioni e gli sviluppi teorici dell'operaismo possono offrirci per la comprensione di queste questioni.

## 2. L'IRRINUNCIABILITÀ DELL'OPERAISMO

Il primo dato da porre in evidenza a tal proposito – a mio parere – è che, per Leonardi, il significato e le implicazioni del passaggio storico a cui si riferisce possono essere colti pienamente tenendo conto non tanto della riflessione di Gorz, quanto appunto di quella dei teorici dell'operaismo. Di qui l'importanza cruciale che nel libro viene attribuita a uno dei capisaldi della visione operaista del rapporto capitale-lavoro, secondo il quale «[a] livello di capitale socialmente sviluppato, lo sviluppo capitalistico è subordinato alle lotte operaie, viene dopo di esse e ad esse deve far corrispondere il meccanismo politico della propria produzione»<sup>4</sup>. In questa visione – come si sa – il rapporto capitale-lavoro si dà come essenzialmente antagonistico fin dall'inizio, ossia già a partire dalle differenti condizioni in cui il lavoratore e il capitalista si fronteggiano all'atto della compravendita della forza lavoro: l'antagonismo di classe non scaturisce di sana pianta dal processo produttivo, ma – in un certo senso – preesiste a tale processo e in quest'ultimo si manifesta assumendo le sue forme specifiche attraverso l'interazione fra la soggettività che la classe operaia esprime sul piano politico, da un lato, e l'organizzazione tecnica del lavoro, dall'altro<sup>5</sup>.

Questo schema teorico si percepisce chiaramente sullo sfondo del ragionamento di Leonardi e gli impone di rivolgere una marcata attenzione a quell'altro elemento imprescindibile della visione operaista che è il concetto di *composizione di classe*: tale concetto consentirebbe di mettere a fuoco, da una parte, i differenti aspetti tecnici che la configurazione della classe operaia assume nei diversi contesti storici in quanto forza lavoro e, dall'altra, i comportamenti e i modi specifici di contrapporsi al capitale, che ne caratterizzano e distinguono di volta in volta la soggettività politica. Ma, in realtà, Leonardi si prefigge di usare questo concetto spingendone l'uso analitico ben oltre i limiti del rapporto che – nelle sue diverse composizioni – la classe dei produttori instaura con il capitale

<sup>4</sup>M. Tronti, "Lenin in Inghilterra", *Classe operaia*, 1, 1964, p. 1.

<sup>5</sup>In tal senso si deve aggiungere senz'altro che alla base dell'elaborazione teorica dell'operaismo (o della sua componente prevalente dopo la conclusione dell'esperienza dei *Quaderni rossi*) si pone l'idea che la stessa classe operaia preesista alla classe dei capitalisti: quest'ultima si costituisce effettivamente come tale solo dopo aver colto la dimensione collettiva e sociale della forza produttiva della classe operaia. Il che – in particolare secondo Mario Tronti – «vuol dire che la classe operaia già c'è». Ciò che invece manca e si rende necessario per il «passaggio nella storia del capitale alla società capitalistica» è «una classe dei capitalisti. (...) Solo incorporando in ogni capitale individuale la forza produttiva sociale del lavoro era possibile fare di ogni individuo capitalista il membro cosciente di una classe sociale dei capitalisti». M. Tronti, "Marx, forza-lavoro, classe operaia" [1965], in *Operai e capitale*, Einaudi, Torino 1971, p. 151. Inoltre si vedano, soprattutto, *ivi*, le pp. 144-152.

tentando di ridurne o superarne il dominio politico-economico; l'ambizione del nostro autore è soprattutto quella di riconoscere attraverso le forme diverse della composizione di classe le possibilità che la soggettività politica del lavoro, rinnovandosi, trova o riesce a creare al fine di superare il capitalismo non solo come sistema di sfruttamento, ma anche e soprattutto come fattore determinante del degrado ecologico del pianeta<sup>6</sup>. Naturalmente, Leonardi si rende conto che oggi le sorti ecologiche – ormai profondamente compromesse – della nostra società non possano essere interamente affidate alle potenzialità politiche del lavoro e della composizione di classe nelle sue forme aggiornate. Questa è una delle ragioni principali per cui, nell'ultimo capitolo del suo libro, egli prova ad esplorare le possibilità di coniugare operaismo e teorie della decrescita<sup>7</sup>. Comunque, il riferimento a certi capisaldi della cultura operaista rimane una necessità imprescindibile, una sorta di condizione primaria di tutto il suo discorso.

Perciò nel suo ragionamento è soprattutto in base a questa condizione primaria che viene esaminato il passaggio dalla prima alla seconda fase della storia del capitalismo: assumendo gli schemi analitici principali dell'operaismo, Leonardi individua rispettivamente nell'*operaio massa* e nel *lavoro cognitivo* le figure chiave delle due forme di composizione di classe che in qualche modo si avvicenderebbero nel passaggio dalla prima alla seconda fase, e prova a mettere a fuoco i modi corrispondenti del rapporto che ciascuna delle due forme instaura direttamente o indirettamente con la dimensione ecologica<sup>8</sup>.

Occorre aggiungere però che l'operaio massa finisce per restare sullo fondo dell'articolato ragionamento di Leonardi. Il suo libro si riferisce a questa figura per lo più implicitamente, dando per scontata la sua centralità sociale e politica nel periodo finale della prima fase della storia del capitalismo. Da questo punto di vista, dunque, la soggettività dell'operaio massa risulta ancora immersa in un rapporto con l'ambiente sovradeterminato dall'approccio predatorio del capitalismo classico nei confronti di una natura-limite che la produzione stessa non fa che tentare continuamente di valicare. Il ruolo di questa soggettività, inoltre, appare profondamente condizionato dal legame con la forma salario della sua partecipazione ai risultati del processo economico: questo legame ne ostacola gravemente la possibilità di far uscire le sue lotte dalla «logica del valore» (ossia dalla costante traduzione dei risultati del lavoro in termini di valore di scambio) per farle accedere alla «logica della ricchezza», vale a dire alla prospettiva di una produzione finalizzata alla creazione (potenzialmente ecologica) di valore d'uso, anziché all'accumulazione crescente di denaro-capitale<sup>9</sup>. In definitiva, secondo il quadro disegnato da Leonardi, l'operaio massa – malgrado la carica dirompente

<sup>6</sup>*Lavoro Natura Valore*, pp. 45-47.

<sup>7</sup>Ivi, pp. 162-197.

<sup>8</sup>Ivi, p. 47.

<sup>9</sup>Ivi, pp. 63-73.

delle sue lotte – sembra non aver avuto speranze effettive di svincolarsi dal patto fordista capitale-lavoro<sup>10</sup>.

Molto diverse invece appaiono, nel quadro disegnato da Leonardi, le potenzialità ecologiche del lavoratore cognitivo in quanto figura sostanzialmente centrale della composizione di classe che sarebbe andata formandosi nella fase contemporanea dello sviluppo capitalistico. Leonardi non esita a definire «neghentropiche» queste potenzialità, nella misura in cui – a suo parere – l'elevato livello di conoscenza e di socializzazione del sapere che il lavoro cognitivo incarna lo pone in condizione di volgere in una direzione ecologica il ruolo direttamente produttivo che la natura e l'ambiente avrebbero ormai assunto nel capitalismo attuale<sup>11</sup>. L'importanza fondamentale che Leonardi attribuisce al lavoro cognitivo allude inoltre al crescente coinvolgimento produttivo della sfera della riproduzione sociale che, nello scenario incentrato sulla figura dell'operaio massa, risultava ancora ampiamente esclusa dal riconoscimento del ruolo fondamentale che essa comunque svolgeva nell'ambito del sistema economico. Di questo crescente coinvolgimento darebbero testimonianza in termini di soggettività politica i movimenti giovanili, il femminismo, le «lotte socio-ecologiche» attorno ai problemi della salute, della nocività del lavoro di fabbrica etc., che cominciano ad esprimersi apertamente proprio nel periodo 1968-1973<sup>12</sup>.

A parte tutto questo, ciò che nell'analisi di Leonardi sembra porsi come condizione decisiva del mutamento oggettivo e soggettivo della situazione è il ridefinirsi sul piano concreto della nozione di *general intellect* che Marx propone nei *Grundrisse*. E qui, ancora una volta, ad imporsi come riferimento imprescindibile dell'analisi di Leonardi è una delle acquisizioni teoriche che hanno segnato maggiormente la storia dell'operaismo – o, meglio, le sue evoluzioni post- o neo-operaiste –, vale a dire l'idea secondo la quale «nella crisi del fordismo il *general intellect* cessa di immedesimarsi con lo sviluppo del capitale fisso per divenire, piuttosto, un carattere fondamentale del lavoro vivo»<sup>13</sup>.

### 3. IL SALARIO POLITICO DELL'OPERAIO MASSA

Tra le osservazioni che mi pare opportuno fare in merito a questo quadro complessivo, la prima riguarda i limiti del ruolo politico dell'operaio massa; si tratta, in un certo senso, di una semplice puntualizzazione che tuttavia credo non sia priva di conseguenze. Essa consiste nell'evidenziare più nettamente di quanto

<sup>10</sup> Interpreto in questi termini l'analisi proposta ivi, alle pp. 63-73, nelle quali la presenza dell'operaio massa pare aleggiare senza mai manifestarsi apertamente.

<sup>11</sup> Ivi, in particolare i capp. V e VI.

<sup>12</sup> Cfr. ivi, soprattutto le pp. 88-100, 112, 153-155.

<sup>13</sup> Ivi, p. 109. Cfr. P. Virno, *Grammatica della moltitudine. Per una analisi delle forme di vita contemporanee*, DeriveApprodi, Roma 2003.

faccia Leonardi l'implicazione principale della valorizzazione operaista dell'operaio massa riguardo alle sue lotte salariali. Come è noto, è soprattutto in Italia che la dimensione - per così dire - smisurata di quelle lotte si è espressa in maniera clamorosa su un arco di tempo che va dai primi anni Sessanta ai primi anni Settanta, ed è appunto alla situazione italiana che l'operaismo si riferisce quando rivolge la sua attenzione alle lotte dell'operaio massa. Ebbene, io credo che il senso dell'importanza politica che l'operaismo ha attribuito a questa figura possa essere colto effettivamente solo ponendo pienamente in luce il rilievo essenziale che esso ha assegnato a quelle lotte esattamente in quanto lotte prevalentemente salariali. Per l'operaismo, in quelle lotte il salario è tutt'altro che veicolo di inevitabile adesione alla logica del valore; questo è ciò che potrebbe farci credere una loro lettura mediante la distinzione - che Leonardi riprende sia pure con qualche riserva da Gorz - fra lotte *contro* e lotte *dentro* la forma-salario<sup>14</sup>. Ma secondo la "scandalosa" lettura che ne dà l'operaismo, in quelle lotte il salario è piuttosto un terreno cruciale dello scontro politico con il capitale; su quel terreno si manifesterebbe immediatamente l'autonomia di una classe operaia nuova e la sua capacità di sfondare i limiti di compatibilità consentiti dalle politiche keynesiane di redistribuzione del reddito, politiche che peraltro negli anni Sessanta sono ben lontane dall'affermarsi veramente in Italia: agli inizi di quel decennio, i partiti istituzionali non fanno in tempo a imboccare la strada che porterà al primo centro-sinistra col coinvolgimento dei socialisti nel governo, che già la classe operaia massificata - cresciuta enormemente nelle fabbriche fordiste del Nord con le grandi migrazioni provenienti dal Sud - dà vita in dimensioni storicamente mai viste a una stagione di rivendicazioni salariali la cui ampiezza e radicalità saranno superate soltanto da quelle del 1969. Si tratta di un ciclo di lotte *sul* salario più che *per* il salario, secondo la suggestiva interpretazione che ne dà l'operaismo; in esse sono compresi al tempo stesso l'uso strumentale del sindacato e la sua contestazione anche violenta da parte operaia. A questo riguardo qui basterà riprendere ciò che scrive nel 1969 - ancor prima che l'apice di quelle lotte venga raggiunto nel famoso autunno caldo di quell'anno - Giorgio Franchi, un collaboratore molto attivo di *Contropiano* (una delle riviste operaiste più importanti) su quanto era accaduto negli anni precedenti.

La lotta sul salario, se restava in mano al sindacato, da lotta politica diventava la lotta "per migliori condizioni di vita del lavoratore" entro il sistema capitalistico e, come tale, entro certi limiti, incanalabile direttamente entro le stesse esigenze del capitale. Con il sindacato unico gestore, la lotta sul salario presentava la sua faccia di razionalizzazione del sistema capitalistico, la sua faccia keynesiana.

Ma quando la lotta operaia (...) pretende un suo totale dispiegamento, la sua radicalizzazione, il sindacato non regge più, non risponde più alle esigenze *politiche*

<sup>14</sup>*Lavoro Natura Valore*, pp. 63-66. Cfr. A. Gorz, "Ricchezza senza valore, valore senza ricchezza" [2005], in *Ecologica*, Jaca Book, Milano 2008, pp. 115-148.

operaie. E il sindacato viene allora attaccato da parte operaia, viene criticato, viene negato. (...)

Nel 1962-64 la lotta operaia era dunque arrivata direttamente a colpire nel cuore delle strutture capitalistiche. Crollano gli investimenti, i salari superano la curva della produttività: tutto entra in crisi. Lo sviluppo estensivo del capitale va a rotoli e i punti più deboli saltano, molte fabbriche chiudono<sup>15</sup>.

Da un simile punto di vista, l'esigenza politica immediata che queste lotte sul salario esprimono è quella di dotarsi o avvalersi di un'organizzazione partitica che le traduca nientemeno che in potere operaio<sup>16</sup>.

Leonardi percepisce questo significato che l'operaismo attribuisce alle lotte sul salario dell'operaio massa, ma lo fa emergere solo fuggacemente e indirettamente quando evidenzia il senso che andrebbe riconosciuto nella proposta, avanzata nei primi anni Settanta dal «femminismo "operaista"», del *salario al lavoro domestico*; a questo proposito infatti egli afferma che «il salario per il lavoro domestico è una "leva di potere" finalizzata a de-naturalizzare le pratiche appropriate dentro la riproduzione»<sup>17</sup>.

Comunque sia, a mio parere, individuare nell'operaismo uno dei pilastri teorici su cui costruire la comprensione delle prospettive ecologiche della fase storica attuale richiederebbe di fare i conti fino in fondo con l'importanza fondamentale che una certa visione delle lotte salariali ha avuto nella stessa definizione del punto di vista operaista. Tale visione colloca queste lotte al tempo stesso *al di qua* e *al di là* dei limiti di quella che Leonardi chiama *logica del valore*<sup>18</sup>; anche per questo l'operaismo ha riconosciuto la forza antagonista dell'operaio massa nel suo presentarsi, nel contempo, come motore dello sviluppo del capitale e come fattore che può determinarne il superamento, a condizione che questa stessa forza venga tradotta in potere organizzato sull'intera capacità produttiva della società.

Se richiamo - sia pure sommariamente - questi dati, non è per "completare" il quadro delineato da Leonardi; lo faccio, piuttosto, per contribuire a definire le ragioni per cui l'operaismo (almeno nella sua componente meno disponibile a ridimensionare il proprio background neo-marxista) negli anni Settanta si sentì costretto a cercare affannosamente - e forse ad inventare - delle soggettività produttive alternative a quelle dell'operaio massa in declino<sup>19</sup>. A spingerlo inesorabilmente in quella direzione non fu soltanto l'artificiosità della pretesa di

<sup>15</sup>G. Franchi, "La linea delle lotte", *Contropiano*, 2, 1969, pp. 354-355 e 357.

<sup>16</sup>Questa esigenza, già espressa e discussa continuamente nei momenti e nelle varie esperienze precedenti dell'operaismo, veniva riproposta in modo drammatico, e alquanto "discutibile", ancora nel 1974 in A. Negri, "Partito operaio contro il lavoro", in S. Bologna, P. Carpignano, A. Negri, *Crisi e organizzazione operaia*, Feltrinelli, Milano 1974, specie nella parte intitolata: "Salario contro lavoro, potere contro comando", pp. 148-160.

<sup>17</sup>*Lavoro Natura Valore*, p. 91.

<sup>18</sup>Ivi, p. 190.

<sup>19</sup>In tal senso si veda la ricostruzione di questo momento di "ripensamento" in A. Negri, *Fine secolo. Un manifesto per l'operaio sociale*, Sugarco, Milano 1988, pp. 53-54.

creare un'organizzazione partitica corrispondente alle "potenzialità" di un operaio massa ormai in crisi<sup>20</sup>; decisivi furono soprattutto i travolgenti processi di ristrutturazione e di riorganizzazione politico-economica che ben presto il capitalismo postmoderno in ascesa fece piombare sulla terra dai piani alti delle proprie rivoluzioni finanziarie e tecnologiche.

Le soggettività che l'operaismo cercò in quella congiuntura dovevano risultare meno intrappolate dell'operaio massa in quella sorta di doppio vincolo in cui esso era stato pensato fra lo star "dentro" e il porsi "contro" lo sviluppo capitalistico, rimanendo comunque dentro la camicia di forza della fabbrica; comunque sia, le soggettività che furono trovate e pensate (operaio sociale, operaio diffuso, lavoro immateriale, moltitudine, lavoro biopolitico, ecc.) riscosero credito nella misura in cui corrispondevano all'esigenza di rigenerare su scala sociale il nesso fra antagonismo e potenza produttiva ravvisato in precedenza nell'operaio massa a partire dalle sue lotte salariali in quanto lotte per la riappropriazione, più che per la redistribuzione, della ricchezza prodotta. Mi è già capitato di sostenere che in tal modo l'operaismo finì, più o meno consapevolmente, per disperdere le implicazioni teorico-politiche - potenzialmente ecologiche - del *rifiuto del lavoro* che pure aveva ritenuto di scorgere nei comportamenti dell'operaio massa, e oggi non ho ragioni per non esserne ancora convinto<sup>21</sup>.

Leonardi, verso la fine del suo libro, riconosce lucidamente che il *produttivismo implicito* nel gioco fra "dentro" e "contro", che caratterizza l'operaismo, sia ormai da porre in discussione, anche se non pare che dal suo punto di vista si possa rinunciare totalmente ad esso - o almeno al gioco del "dentro" e "contro"<sup>22</sup>. Sta di fatto che tra le nuove soggettività politiche a cui propone di affidare le sorti ecologiche della società contemporanea indica come decisiva quella che - secondo lui - si va formando all'interno del lavoro cognitivo. E qui, appunto, è ancora nell'ambito dell'operaismo, sia pure nelle sue versioni rinnovate, che Leonardi trova le motivazioni dell'importanza di questa soggettività. Diviene dunque inevitabile "sospettare" che - pur nella sua irriducibile novità storica - il lavoratore cognitivo contemporaneo risulti imprescindibile nella misura

<sup>20</sup>Sull'infondatezza delle pretese dei protagonisti dell'esperienza di Potere operaio di creare un partito di tipo neoleninista nei primi anni Settanta, è molto interessante la lettura di F. Berardi (Bifo), *La nefasta utopia di Potere operaio. Lavoro, tecnica, movimento nel laboratorio politico del Sessantotto italiano*, Castelvecchi, Roma 1998.

<sup>21</sup>A questo proposito mi permetto di rinviare al mio *Transizioni senza meta*, Mimesis, Milano 1998, pp. 28-39. Recentemente ho riproposto questa mia idea anche in "Operaismo, critica del lavoro salariato, critica del mito della crescita" (2017), *Effimera. Critica e sovversione del presente*, <http://effimera.org/tag/ottavio-marzocca/>.

<sup>22</sup>*Lavoro Natura Valore*, pp. 190-191. Qui Leonardi parla di produttivismo implicito dell'operaismo riferendosi ad un'intervista di Sandro Mezzadra il quale, in realtà, usa l'espressione *progressismo implicito* (cfr. *ivi*, p. 174). In ogni caso, questa specie di lapsus freudiano di Leonardi pone bene in evidenza quale sia il nocciolo della questione.

in cui non è che il principale soggetto produttivo degli scenari più avanzati del tardo-capitalismo.

#### 4. LAVORO COGNITIVO E SUPER-ESPERTI

A tal proposito non intendo insistere sul rischio di rigenerare in questo modo il produttivismo operaista che si vorrebbe porre in discussione. Credo, inoltre, che non sia il caso di discutere sul piano astrattamente teorico le potenzialità neghentropiche che Leonardi attribuisce al lavoro cognitivo. Mi pare semplicemente che tali potenzialità siano ancora ben lungi dal poter essere verificate effettivamente. Il che, naturalmente, non può che rinviarci a un compito da assolvere in un futuro più o meno prossimo.

Penso, d'altra parte, che non si possa sottovalutare, per esempio, il modo di operare del lavoro cognitivo che elabora progetti di *clean development* nell'ambito dei meccanismi di *carbon trading* previsti dal Protocollo di Kyoto: come mostra lo stesso Leonardi, la finalità di questi progetti è la promozione da parte di paesi ricchi dello sviluppo di paesi poveri con effetti di riduzione delle emissioni di gas serra, il cui risultato principale in realtà è la commercializzazione finanziaria dei "crediti di emissione" che si acquisiscono con le riduzioni stesse. Ciò che occorre dire con chiarezza a tal proposito è che i lavoratori cognitivi di questo settore finiscono per formare un'élite iniziatica di super-esperti della sostenibilità, dalla quale restano esclusi i comuni mortali che subiscono le conseguenze più pesanti del cambiamento climatico; questi lavoratori, inoltre, favoriscono decisamente la possibilità che le compagnie di consulenza in cui operano diventino protagoniste della speculazione finanziaria sul mercato dei crediti di emissione<sup>23</sup>.

Naturalmente, è del tutto evidente che questi operatori si collocano su livelli elevatissimi della gerarchia del lavoro cognitivo; ma questo non significa che il loro caso non faccia testo rispetto alle possibilità di volgere effettivamente in una direzione neghentropica ed ecologica le capacità del lavoro cognitivo nel suo complesso. Il livello altissimo della loro collocazione gerarchica non corrisponde semplicemente a una qualità iperspecialistica delle loro competenze tecno-scientifiche; si può dire piuttosto che questo livello "stratosferico" della loro collocazione corrisponda anche, o soprattutto, alla dimensione meta-geofisica e meta-politica in cui è stata proiettata da alcuni decenni la crisi ecologica mediante la sua prevalente declinazione in termini di cambiamento climatico planetario, riscaldamento globale, crisi energetica mondiale. Ciò che accade in questo caso tutt'altro che secondario dell'esplicarsi del lavoro cognitivo è che esso pare poter contare qualcosa sul piano politico soprattutto se si adegua preventivamente, da un lato, ai paradigmi tecno-scientifici della climatologia e della termodinamica

<sup>23</sup>Cfr. *ivi*, pp. 146-147.

informatizzata, dall'altro, alle logiche del *carbon trading* e del mercato finanziario globale<sup>24</sup>. Immagino che non mi si sospetterà di negazionismo se dico che in tal modo la questione ambientale viene in gran parte sottratta alla riflessione, all'elaborazione politica, alla sfera dei saperi delle collettività concrete che abitano i territori, le città, le dimensioni locali del nostro pianeta.

Aspetti piuttosto problematici dei destini del lavoro cognitivo possono essere rintracciati anche in un altro dei suoi ambiti più avanzati ai quali Leonardi rivolge la propria attenzione: quello della produzione biotecnologica. Leonardi coglie acutamente il mutamento profondo degli approcci tecno-scientifici ed economici alla natura, che si svolge in questo settore guidato dalle multinazionali del biotech. In particolare, egli mette bene in luce il fatto che attraverso la produzione e la commercializzazione di organismi geneticamente modificati «lo sfruttamento non si dà sulla natura-riproduzione bensì attraverso di essa, per mezzo del suo divenire produttivo»<sup>25</sup>; in questo senso egli richiama opportunamente le analisi di Melinda Cooper sull'intento delle imprese biotech di produrre, fra l'altro, «piante capaci di sopravvivere in terre aride o di fiorire in ambienti degradati a causa delle pratiche agricole industriali»<sup>26</sup>. Perciò, ne conclude che «[i]l *general intellect* che innerva le pratiche biotecnologiche traghetta l'ambiente nel cuore stesso del processo di valorizzazione»<sup>27</sup>.

Si tratta di una conclusione in gran parte condivisibile. Ma credo che la questione possa essere vista anche da un'altra angolatura. Ciò che mi sembra il caso di porre in luce, insomma, è che qui l'idea di ambiente non subisce soltanto una profonda modificazione per essere coinvolta nel processo di valorizzazione; arriverei a dire che, in quanto contesto ecosistemico fatto oggetto di aggressione e inquinamento, per divenire produttivo l'ambiente deve essere sostanzialmente escluso dal novero dei problemi di cui la ricerca e la produzione biotecnologica possono farsi carico attivamente. In altre parole, l'ambiente può essere coinvolto in questa produzione e nel lavoro cognitivo corrispondente nella misura in cui non conta più nulla; qui si dà per scontato, infatti, che le terre aride o gli ambienti degradati debbano restare tali, affinché le piante geneticamente modificate possano divenire la "soluzione" dei problemi creati dall'ambiente all'*agri-business*, più che da quest'ultimo all'ambiente<sup>28</sup>.

<sup>24</sup>Sull'influenza del meccanicismo di matrice termodinamica sulle declinazioni prevalenti della crisi ecologica si veda N. Russo, *Filosofia ed ecologia. Idee sulla scienza e sulla prassi ecologiche*, Guida, Napoli 2000, pp. 21-197.

<sup>25</sup>*Lavoro Natura Valore*, p. 117.

<sup>26</sup>M. Cooper, *Life as Surplus. Biotechnology and Capitalism in the Neoliberal Era*, University of Washington Press, eattle 2008, p. 23.

<sup>27</sup>*Lavoro Natura Valore*, *ibidem*.

<sup>28</sup>Non molto distante da questo scenario sembra la situazione che si è creata in Puglia nel caso esemplare dell'epidemia di *xylella fastidiosa* nelle coltivazioni di ulivo. Naturalmente, si tratta di una questione troppo complessa per essere affrontata con una notazione a piè di pagina; tuttavia si può fare quanto meno una considerazione come questa: il fatto che la soluzione del problema sia stata

Considerazioni simili - anche se meno drastiche - mi sembrano possibili pure riguardo al generale privilegiamento delle biotecnologie e dell'approccio genetico che da decenni vediamo affermarsi in campo medico. Ovviamente - ammesso che sia il caso di precisarlo - qui non intendo promuovere una guerra oscurantistica contro queste portentose espressioni della tecnoscienza contemporanea. Voglio dire semplicemente che tale privilegiamento di fatto sembra implicare un ridimensionamento profondo dell'importanza della questione ambientale: la ricerca e la produzione di soluzioni genetiche e biotecnologiche ai problemi della salute, in un modo o nell'altro, comporta una radicale distrazione dell'attenzione scientifica e politica dall'influenza che i contesti ecosistemici, gli inquinamenti e le alterazioni che essi subiscono esercitano sulla stessa salute di tutti e di ciascuno. Direi perciò che in quest'ambito più che la "natura" o l'"ambiente", in realtà è il microcosmo bio-genetico della "vita" in quanto oggetto di manipolazione ad essere sottoposto a dei poteri economici, tecnoscientifici e biopolitici.

Insomma, l'interrogativo che si pone a proposito delle biotecnologie è piuttosto drammatico e suona più o meno in questi termini: il lavoro cognitivo che opera in questo campo ha davvero la forza, la capacità, la coesione e l'ampiezza sociale e politica per provocare una rifondazione in senso ecosistemico del paradigma scientifico dominante e per farla valere nella ricostruzione di un rapporto "improduttivo" fra vita e ambiente?

Un discorso un po' diverso sembra possibile, invece, a proposito di un'altra possibilità, esaminata da Leonardi, di "messa al lavoro della natura" da parte del capitalismo contemporaneo: quella che si ispira alle teorie della *bio-imitazione*. Si tratta di una versione "avanzata" della *green economy*, della quale Leonardi pone in luce chiaramente i presupposti, individuandoli nella preventiva contabilizzazione dei "servizi ecologici" della natura, del patrimonio e delle risorse che questa mette a disposizione della produzione economica; in definitiva, la prospettiva bio-imitativa, basandosi sull'economicizzazione preventiva dell'ambiente, aspira a porre rimedio alla «distorsione del mercato» che si verificherebbe in mancanza di tal economicizzazione e a rendere finalmente praticabile la prospettiva di un capitalismo eco-responsabile<sup>29</sup>. È evidente, quindi, che anche in questo caso crescita ed accumulazione economica non possono che restare finalità irrinunciabili dalle quali, inoltre, non può che derivare la

individuata nell'eradicazione massiccia degli ulivi infetti e nella loro sostituzione con varietà di ulivo ritenute più resistenti all'agente patogeno implica inevitabilmente la mancata messa in discussione dei sistemi di coltivazione intensiva e monocolturali, basati sull'uso massiccio di sostanze inquinanti che hanno creato con ogni probabilità una condizione di profonda vulnerabilità delle vecchie piante all'infezione.

<sup>29</sup>Ivi, p. 129.

perpetuazione di un rapporto di sfruttamento e di asservimento, per quanto temperato, dell'ambiente stesso<sup>30</sup>.

Leonardi, comunque, sembra individuare in questa prospettiva uno dei terreni sui quali potrebbero crearsi, più facilmente che su altri, le condizioni per realizzare le potenzialità neghentropiche del lavoro cognitivo; quest'ultimo qui avrebbe maggiori possibilità che altrove di mettere a fuoco e contrastare l'imperativo capitalistico dell'accumulazione e della crescita che rende impraticabile un'effettiva «riduzione del metabolismo sociale, il cui livello è da anni incompatibile con una buona vita per tutti gli abitanti della Terra»<sup>31</sup>.

Leonardi richiama più volte il fatto che l'elezione di Donald Trump come presidente degli USA riduce drasticamente le *chances* dei sostenitori della bioimitazione e della *green economy* di convertire l'economia di mercato all'adozione dei loro modelli. Egli sembra comunque convinto che il negazionismo e l'estrattivismo incarnati da Trump restino posizioni di retroguardia rispetto alle capacità del mercato globale e del neoliberalismo di accogliere e promuovere le produzioni e le merci più o meno *green*<sup>32</sup>. Da parte mia, invece, penso che l'egemonia politica del neoliberalismo - per quanto oggi possa apparire in crisi - in realtà si riafferma e si consolida proprio con la possibilità di concepire il mercato come condizione per promuovere e commercializzare tutto e il contrario di tutto, la *green economy* e la plastica "usa e getta", le produzioni responsabili e le merci prodotte dai bambini del Bangladesh.

Quanto alle sorti e alle potenzialità del lavoro cognitivo, nel paragrafo seguente vi tornerò con alcune considerazioni generali. Qui, per ora, mi limito a proporre degli interrogativi ulteriori rispetto a quello che ho già posto: che tipi di "natura" e di "ambiente" sono quelli che - a seconda delle forme di lavoro cognitivo e delle tipologie corrispondenti di sapere scientifico - vengono messi al lavoro con l'industrializzazione, la contabilizzazione o la finanziarizzazione delle biotecnologie, della ricerca genetica, delle emissioni di carbonio, delle risorse, del patrimonio ambientale e così via? Queste "nature" e questi "ambienti" che cosa hanno a che fare con la realtà spazio-fisica e mondana dei luoghi, dei territori, delle città, dei contesti di relazione tra gli uomini e tra loro e gli altri esseri viventi?

## 5. IL GENERAL INTELLECT TRA STRUMENTI E MACCHINE

C'è infine una questione generale su cui vorrei soffermarmi a proposito del lavoro cognitivo: si tratta della questione del mutamento di senso che la nozione marxiana di *general intellect* - secondo il neo-operaismo - subirebbe nel capitalismo contemporaneo. Leonardi - come abbiamo visto - aderisce in

<sup>30</sup>Ivi, pp. 123-130.

<sup>31</sup>Ivi, p. 126.

<sup>32</sup>Ivi, pp. 13-16, 127, 137.

maniera incondizionata a quest'idea, ritenendo in definitiva che con la crisi del fordismo, la crescente mobilitazione produttiva della conoscenza e del sapere sociale abbia dato luogo al superamento dello schema teorico proposto da Marx nel famoso "Frammento sulle macchine" dei *Grundrisse*: il *general intellect* non sarebbe più "incarnato" dal sistema delle macchine in quanto capace di confiscare e incorporare il sapere che si sviluppa nella cooperazione produttiva rivolgendolo contro il lavoro stesso come strumento di comando, di emarginazione, di svalutazione del suo ruolo e della sua condizione<sup>33</sup>; la definizione di *general intellect* ormai si attaglierebbe direttamente al lavoro per via delle sue crescenti capacità intellettuali, per la sua attitudine ad incorporare in se stesso e a socializzare il sapere e la conoscenza che si produce attraverso la cooperazione produttiva nella società della comunicazione<sup>34</sup>.

Qui, più che scendere nei dettagli della questione, può essere utile richiamare le posizioni espresse qualche anno fa da Enzo Modugno, un esponente piuttosto disincantato della cultura operaista, lui stesso promotore negli anni Settanta di una rivista dall'esistenza breve, ma molto apprezzata (*Marxiana*). Fra le maggiori preoccupazioni che egli cerca di far valere ai tempi di quella rivista c'è proprio quella di riaffermare le tesi di Marx sul tema delle macchine; in tal senso egli si richiama alle posizioni espresse da Raniero Panzieri, vero fondatore del neo-marxismo operaista<sup>35</sup>. A distanza di molti anni dall'esperienza di quella rivista, nel 2007 Modugno, calando il tema delle macchine nel contesto della società informatizzata, in un suo articolo affronta la questione del mutamento di senso del concetto di *general intellect* ponendo innanzitutto una domanda come la seguente:

le tecnologie informatiche sono uno strumento o una macchina? Lo strumento era stato il mezzo di lavoro dell'artigiano medioevale, la macchina invece il mezzo di lavoro della grande industria, che aveva incorporato la virtuosità dell'artigiano e lo aveva ridotto ad operaio<sup>36</sup>.

La domanda e la conseguente puntualizzazione, secondo Modugno, sono necessarie poiché è all'idea (marxiana) di strumento, più che a quella di macchina

<sup>33</sup>K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica. 1857-1858*, tr. it. di E. Grillo, La Nuova Italia Editrice, 1968-1970, vol. II, pp. 389-403.

<sup>34</sup>Oltre al testo già segnalato di P. Virno, fra i testi ormai numerosissimi che potrebbero essere richiamati in proposito, qui mi limito a indicare: C. Marazzi, *Il posto dei calzini*, Bollati Boringhieri, Torino 1999; R. Herrera, C. Vercellone, "Trasformazione della divisione del lavoro e General Intellect", *Posse*, maggio 2002, pp. 136-168.

<sup>35</sup>Nel primo dei due soli numeri di *Marxiana* venne pubblicato un testo inedito di K. Marx con il titolo "Macchine. Impiego delle forze naturali e della scienza", tr. it. di S. Trocini, *Marxiana*, 2, 1976, pp. 17-60. Modugno, nel presentarlo, lo ricollegava alle tesi espresse da R. Panzieri in "Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo", *Quaderni rossi*, 1, 1961, ora in *La ripresa del marxismo leninismo in Italia*, Sapere Edizioni, Milano 1972, pp. 148-169.

<sup>36</sup>E. Modugno, "Lavoro cognitivo e ferraglia pensante", *Alias*, 37, 2007, p. 9.

che sembrano riferirsi i teorici della potenza politicamente rivoluzionaria del lavoro cognitivo. Qui, comunque, vale la pena di riprendere con una certa ampiezza il suo ragionamento.

[O]ggi chi considera le tecnologie informatiche uno strumento e non una macchina, ritiene poi che il capitale non riesca ad assoggettare completamente il general intellect, il lavoro cognitivo, che conserverebbe l'autonomia che aveva l'artigiano medievale (...). [Q]uesta possibilità (...) si è effettivamente verificata soprattutto nelle fasi iniziali dell'economia della conoscenza, quando la subordinazione del lavoro cognitivo era ancora incerta. Ma ora gli spazi di "autonoma produzione del comune" si vanno restringendo. (...)

[U]na macchina produce un software che viene decodificato da un'altra macchina che ri-produce (...) conoscenze (ridotte ad algoritmi [...]). Gli addetti alla prima macchina, in tutto il mondo una ristretta élite di supertecnici che producono "nuove" conoscenze (...), per ora non ci interessano. Ci interessano invece gli innumerevoli addetti alle macchine che ri-producono queste conoscenze e che non sanno nulla dei saperi che stanno manipolando.

Invece i positivisti informatici (che credono nelle capacità liberatorie delle nuove tecnologie) sottovalutano il ruolo della macchina, accolgono acriticamente la matematizzazione del pensiero, credono che i lavoratori della conoscenza siano tutti supertecnici che producono sempre "nuove" conoscenze.

La separazione tra conoscenza e cervello umano invece è ormai compiuta (...). Così oggi i lavoratori della conoscenza perdono valore d'uso e quindi valore di scambio. E proprio per questo diventano capaci di movimenti autonomi<sup>37</sup>.

Anche su queste tesi si potrebbe discutere a lungo, naturalmente. Inoltre, ci sarebbe da aggiungere all'esame dei cambiamenti tecnologici riguardanti l'economia, anche - o soprattutto - le conseguenze radicalmente e specificamente politiche che essi rivelano se li si considera come trasformazioni dei modi di orientare e dirigere l'*ethos* dell'individuo medio contemporaneo mediante quella che viene ormai definita *governamentalità algoritmica*<sup>38</sup>. Ma qui - per concludere davvero - mi limiterò a porre semplicemente un paio di domande finali, forse un po' brutali e provocatorie: perché, dopo il declino o le disavventure politiche che hanno subito la figura dell'operaio massa ed altre soggettività produttive avvicendatesi sulla scena operaista, si deve continuare a dare sostanzialmente per certo che i soggetti produttivi siano decisivi in quanto tali per la rigenerazione ecologica della società? Che ruolo politico dobbiamo riconoscere invece a chi sperimenta modi di vita sostenibili o pratiche di cittadinanza attiva nella difesa e nella cura del mondo prescindendo dalla propria collocazione produttiva?

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> A. Rouvroy, Th. Berns, "Gouvernementalité algorithmique et perspectives d'émancipation", *Réseaux*, 177, 2013, pp. 163-196; A. Rouvroy, "La governamentalità algoritmica: radicalizzazione e strategia immunitaria del capitalismo e del neoliberalismo?", tr. it. di P. Vignola, *La Deleuziana*, 3, 2016, pp. 30-36, <http://www.ladeleuziana.org/wp-content/uploads/2016/12/Rouvroy2.pdf>. Molto utile può essere, inoltre, la lettura di di C. O' Neil, *Weapons of Math Destruction: How Big Data Increases Inequality and Threatens Democracy*, Penguin Books, London 2017.

Credo, infatti, che oggi non si possa continuare ad eludere la possibilità, maturata da vari decenni,<sup>39</sup> di pensare le tecnologie avanzatissime della nostra epoca come condizioni per liberare gli uomini e le donne dalla necessità del lavoro come presupposto inaggirabile della loro esistenza materiale, sociale, politica ed ecologica.

<sup>39</sup>Per fare un solo esempio della notevolissima riflessione teorica maturata già molti anni fa in tal senso richiamo qui Gruppo Krisis: R. Kurz, E. Lohoff, N. Trenkle, *Manifesto contro il lavoro*, DeriveApprodi, Roma 2003.